

◆ **Gli esperti del Fondo monetario giudicano insufficiente l'attuale equilibrio italiano «Tra trent'anni situazione intollerabile»**

◆ **L'Istituto di New York consiglia però aggiustamenti anno per anno senza svolte traumatiche e precipitose**

◆ **Pioggia di no alla proposta di Confindustria Salvi, Ds: «Il ricorrente allarmismo è un errore, danneggia la coesione sociale»**

IN  
PRIMO  
PIANO

# Il governo: «Le pensioni per ora non si toccano»

## Il Fmi insiste con la richiesta di modifiche, «ma da introdurre con gradualità»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Secco no di governo e sindacati a Confindustria sulle pensioni, mentre dal Fondo monetario internazionale arriva un sì prudente e senza enfasi. La riforma del sistema previdenziale, spiega Michael Mussa, capo economico del Fmi, «è una questione che va affrontata progressivamente in più anni, piuttosto che tutta d'un colpo». Mussa interviene a un convegno dell'Istituto Aspen e ribadisce una posizione più volte espressa dal Fmi: «È stato dimostrato che, se l'attuale livello previdenziale continuasse per 30 anni, a quella data i contributi raggiungerebbero il 50-60% dei salari: una situazione intollerabile, che impone si faccia qualcosa. Ma piano piano, anno per anno». Anche Jean Paul Fitoussi, presidente dell'Osservatorio francese della congiuntura economica, è per un intervento graduale. «Quello delle pensioni - spiega - è un problema reale, che non si può risolvere con l'ingegneria finanziaria: non bisogna far pesare sulle generazioni future l'onere delle pensioni attuali». Dunque, fa notare, serve gradualità, ma a patto che questa significhi una «cadenza nei tempi di applicazione e non un susseguirsi di provvedimenti negli anni». Il concetto è chiaro dall'economista Paolo Savona: «Il gradua-

lismo potrebbe essere interpretato in Italia come l'emanazione di provvedimenti anno per anno. E ciò genererebbe incertezza nella popolazione, ed è proprio questa incertezza che ha provocato la caduta dei consumi».

Sul tema del rallentamento dell'economia interviene anche Mussa, secondo il quale il recente calo dei tassi in Italia darà i suoi frutti solo a fine '99, portando la crescita del pil «intorno al 2%», cioè non lontano dall'1,9% previsto da Confindustria e meno del 2,5% stimato dal governo.

Più in generale il guru di Wall Street, Allen Sinai, pronostica per l'economia mondiale un forte rallentamento nel '99. In sintesi: un pil globale in crescita solo dell'1,3% trainato dagli 11 paesi Euro e dagli Usa (poco sopra il 2%), e zavorrato da Giappone (-1%) e America Latina (crescita zero). Insomma, in attesa tra 10 giorni delle stime ufficiali del Fmi, che non dovrebbero scostarsi molto da queste, già oggi è possibile delineare uno scenario di recessione per metà pianeta e di rallentamento per l'altra metà. È proprio a partire da questo quadro per niente tranquillizzante che Confindustria insiste sulla necessità di tagliare le pensioni in Italia per abbassare le tasse e dare così benzina alle imprese.

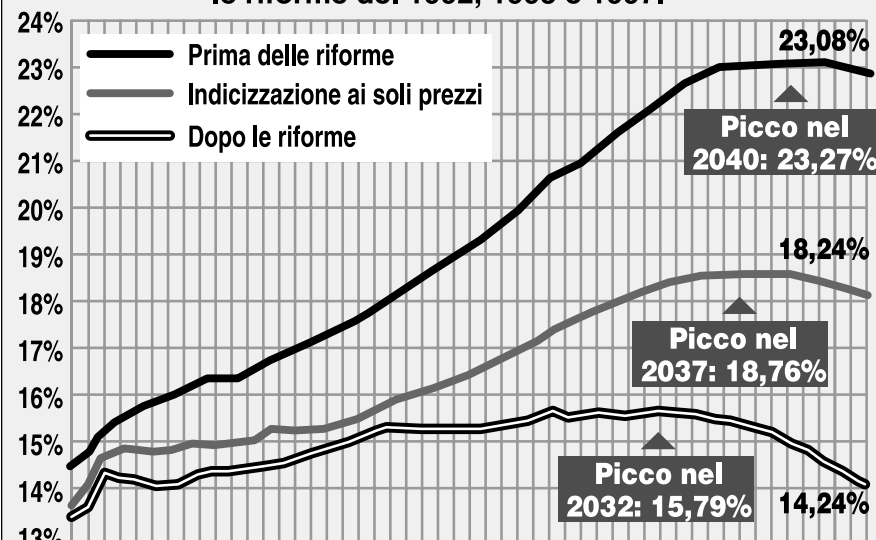
Ma questa ricetta non piace per niente. Il ministro del Tesoro, Car-

lo Azeglio Ciampi non vuole saperne, nell'immediato, di sentir parlare di riforma delle pensioni. «Il nuovo stato sociale - dice - è un tema di lungo periodo, che esiste e che non si può eludere. Ma non è tema di oggi». Ciampi sa bene che sulle pensioni i sindacati sono pronti ad alzare barricate. E lo sa anche Palazzo Chigi, che vede nelle pensioni un ostacolo sulla strada del rinnovo della concertazione e fa sapere: «La questione delle pensioni non è sul tavolo di trattativa per il patto sociale». Più esplicito il capogruppo dei Ds al Senato, Cesare Salvi: «L'insistenza di Confindustria su questo tema è un errore. Il ricorrente allarmismo sulle pensioni danneggia la coesione sociale, presupposto del nuovo patto sociale».

Anche dai sindacati arriva un secco altolà a Fossa. «Il sistema previdenziale - dice il leader della Cgil, Sergio Cofferati, - è avviato alla stabilizzazione e non è in discussione». Duro l'affondo del numero uno Cisl, Sergio D'Antoni: «Quello agitato da Confindustria è un falso problema, un allarme terroristico che va respinto al mittente». E anche Pietro Larizza, segretario generale Uil, spara a zero. «La pretesa confindustriale ha ormai assunto i connotati della prepotenza sociale, ha già prodotto almeno 100mila pensioni per paura ed è costata al sistema 3mila miliardi l'anno dal '97».

### LA SPESA PENSIONISTICA

La spesa pensionistica sul Pil (%) prima e dopo le riforme del 1992, 1995 e 1997.



#### La spesa per le pensioni (in percentuale sul Pil)

1997	14,58
1998	14,56
1999*	14,56
2000*	14,56
2001*	14,41

\* Stime  
Fonte: Documento di Programmazione Economica e Finanziaria P&G Infograph

### Sempre meno operai Salgono gli autonomi

In Italia ci saranno sempre meno operai, soprattutto specializzati, mentre in costante crescita sarà il lavoro autonomo, specialmente per le professioni tecniche. Sempre più in crisi, invece, il «posto fisso», ad eccezione di commessi e venditori. Così cambia il mercato del lavoro in Italia, almeno stando ad una ricerca della Fondazione Giacomo Brodolini condotta per il ministero del Lavoro e per l'Ue. Lo studio contiene una previsione dell'occupazione per professioni dal 1998 al 2000. In questo periodo, secondo lo studio, in Italia vi sarà una «moderata» crescita occupazionale del 2,1%, pari in media allo 0,65% l'anno. I lavoratori autonomi (commercianti, artigiani, liberi professionisti) aumenteranno di più rispetto ai dipendenti, facendo registrare una crescita del 4,5% pari a 219.000 nuovi occupati. In proporzione ai livelli attuali l'occupazione aumenterà soprattutto nelle professioni tecniche (+177.000 occupati) e in quelle intellettuali e scientifiche (+74.000). In crescita anche artigiani e muratori indipendenti (+29.000), mentre l'emorragia di occupati in agricoltura si arresterà nei prossimi 2 anni. I lavoratori dipendenti, comunque, aumenteranno dell'1,5% (+212.000 occupati); le professioni impiegate, in particolare, faranno registrare un incremento di 67.000 posti, mentre commessi e venditori cresceranno ad un ritmo del 7%.

Entro il 2000, invece, caleranno del 2% gli operai generici, prevalentemente lavoratori dipendenti nell'industria, autisti e autotrasportatori indipendenti. Calo di 29.000 unità anche per gli operai specializzati e i muratori dipendenti.

### L'INTERVISTA ■ SERGIO D'ANTONI

## «Il Patto si farà, la svolta serve a tutti»

ANGELO FACCHINETTO

MILANO «Con la crescita modesta e la pesante situazione occupazionale che abbiamo, ci vuole, da parte di tutti, un'assunzione di responsabilità vera. Dobbiamo fare l'accordo, e dobbiamo cercare di farlo prima di Natale». Non ha dubbi, il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, sulla necessità in tempi brevi di un nuovo patto sociale. Perché, dice, «è indispensabile un segnale di svolta». E i problemi, a cominciare da quelli tra le tre confederazioni, non sono insormontabili.

D'Antoni, dei punti posti dal governo come base per un accordo sul nuovo patto sociale, quello riguardante i contratti sembra rappresentare lo scoglio maggiore. Perché vede assai distanti i sindacati e Confindustria, ma anche perché ci sono posizioni diverse all'interno dello stesso sindacato. In particolare, tra Cisl e Cgil sulla questione, cruciale, dei due livelli contrattuali. Si tratta di posizioni inconciliabili?

«No, assolutamente. E poi questo non è il problema più difficile. Finora nessuno dei soggetti in campo - governo, imprenditori e sindacato - ha messo in discussione i due livelli. Nemmeno Confindustria, almeno nelle posizioni ufficiali. Quella dell'accordo del luglio '93 è un'esperienza che nessuno mette in discussione, visto che ha prodotto risultati importanti, dalla lotta all'inflazione alla conquista della moneta unica. E che i risultati sono stati raggiunti grazie a questo sistema basato sui due livelli contrattuali».

Qual è il problema, allora?

«Per quel che riguarda il sindacato si tratta di una questione di sensibilità diverse, non di differenza di impostazioni. Io penso

che ci si debba battere perché la contrattazione di secondo livello diventi uno strumento, e una possibilità, per tutti i lavoratori, mentre oggi lo è solamente per il 50%. Come raggiungere l'obiettivo? Conquistando, insieme a quella aziendale, anche la contrattazione territoriale di secondo livello. Tutto, del resto, ci spinge in questa direzione. A cominciare dalla necessità di avvicinare il salario alle fonti della produttività».

Questo non finisce per svuotare il contrattazione nazionale?

«Avendo lo scopo di tutelare i salari dall'inflazione, ed essendo l'inflazione vicina all'1%, livello su cui reterà anche nei prossimi anni, il contratto nazionale distribuirà poco. E nei fatti. Dar forza al secondo livello, invece, significa conquistare la fonte per una redistribuzione più equa del reddito. Il contratto nazionale ha funzione di cornice, come decidemmo nel '93».

Non esiste il rischio di favorire di fatto la nascita di una sorta di gabbie salariali? Oltretutto al Sud i salari sono già considerevolmente più bassi.

«No. Non esistono vincoli territoriali, si distribuisce la produttività dove la produttività c'è. È questo l'unico vincolo. Il problema è portare la produttività al Sud. Quello basato sul secondo livello è un criterio moderno, forte, adeguato. E poi dobbiamo essere coerenti. Abbiamo eletto le Rsu? Bene, è proprio sul secondo livello contrattuale che debbono essere impegnate. Comunque, per tornare alla questione, credo che tra noi e la Cgil ci siano sensibilità diverse, ma questa diversità non è abissale. Una soluzione la troveremo. Come penso che anche le altre parti in causa - governo e Confindustria - abbiano lo stesso interesse a trovare una soluzione. Non vedo ostacoli insormontabili».

Proprio alla vigilia della stretta finale sul «patto», Confindustria spara alto. Riapre il fronte delle pensioni e ricorda, in tema di rinnovi contrattuali, che l'inflazione industriale in Europa è ormai prossima allo zero. È una dichiarazione di guerra?

«Se si tratta di vera dichiarazione di guerra o di semplice propaganda lo verificheremo nei prossimi giorni. Finora quelle che hanno



Monteforte/Ansa

Contrattazione a parte, sulle altre questioni in discussione all'interno del sindacato c'è identità di vedute?

«Sì, non ci sono differenze. A cominciare dalla politica dei redditi, cioè dal rapporto fisco-costo del lavoro - redistribuzione. Siamo tutti per una soluzione che, nel quadro di una diminuzione del costo del lavoro, punti anche a una riduzione della pressione fiscale sul lavoro. Per ragioni di equità e per favorire la ripresa dei consumi».

Proprio alla vigilia della stretta finale sul «patto», Confindustria spara alto. Riapre il fronte delle pensioni e ricorda, in tema di rinnovi contrattuali, che l'inflazione industriale in Europa è ormai prossima allo zero. È una dichiarazione di guerra?

«Se si tratta di vera dichiarazione di guerra o di semplice propaganda lo verificheremo nei prossimi giorni. Finora quelle che hanno

fatto ai tavoli sono dichiarazioni di pace. Comunque se vorranno guerra, guerra avranno».

Ma l'attacco sulle pensioni?

«La posizione di Confindustria è un non senso, visto che proprio loro sono gli unici che possono risolvere il problema tenendosi le persone a lavorare invece di mandarle via prima del tempo. A parte questo, nel patto il tema pensioni non esiste. Del resto se ci fosse non ci sarebbe trattativa. Invece la trattativa - e lo ha ribadito anche oggi (ieri, ndr) dall'Austria il presidente del Consiglio - c'è eccome».

Nessun rischio, allora?

«Con la crescita modesta e la pesante situazione occupazionale che abbiamo ci vuole, da parte di tutti, una assunzione di respon-

Sulle pensioni non ha senso da Confindustria. Sono loro a tenersi chi lavora di più»

sabilità vera. Questo accordo lo dobbiamo fare. E dobbiamo in tutti i modi provare a farlo prima di Natale. È necessario mandare un segnale di svolta, di fiducia, rimettere in moto gli investimenti, sia pubblici che privati. Rilanciare la concertazione può aiutare a creare questo clima».

Quindi il «patto sociale» non è un slogan?

«Io mi batterò con tutte le mie forze. Certo, dipende dal merito, dalla capacità di trovare le soluzioni. Ma oltre al problema di merito c'è anche un problema di tempo: il tempo non è neutrale. Mandare in questa fase un segnale costruttivo è fondamentale. E anche il governo deve esercitare tutta la sua responsabilità».

IL PUNTO

### IL NUOVO ACCORDO TRA DIFFICOLTÀ E NECESSITÀ

di BRUNO UGOLINI

Sarà possibile siglare davvero il patto sociale per Natale? I tempi sembrano allungarsi. Gli scenari saranno svelati la prossima settimana. È chiaro a tutti che un annuncio, prima della chiusura del tormentato 1998, avrebbe un alto valore politico e simbolico, soprattutto a livello europeo, laddove si discute una politica coordinata per il lavoro. Sarebbe la dimostrazione che l'Italia rimane l'apripista della concertazione nel vecchio continente, anche se proprio gli europei - come ha lamentato Ciampi - sembrano esserne dimenticati. Non bisognerà però straparsi i capelli nel caso di un rinvio di qualche giorno del varo del Patto. Quello che conta è il fatto che il modello concertativo e di politica dei redditi verrà rilanciato e rinvigorito. Su questo non ci sono dubbi di sorta. Non bisogna nemmeno prendere troppo sul serio le sortite della Confindustria sulle pensioni di anzianità. Giorgio Fossa e i suoi colleghi hanno tutto il diritto di discutere sull'evolversi più o meno pericoloso della situazione previdenziale. Anche studiosi non accusabili di simpatie imprenditoriali hanno da dire sulla necessità di rimettere mano, magari per apportare miglioramenti e non solo per tagliare, in tali materie. Non sono però questioni di attualità, collegabili al Patto sociale. Lo sa benissimo anche la Confindustria e quella di queste ore appare, semmai, la prova di una dialettica interna tra chi ha a cuore il raggiungimento di un accordo sostanzioso e chi punta su un fallimento.

Non saranno tali schermaglie a fermare, comunque, il corso degli eventi. La posta in gioco è rappresentata dalla possibilità di dar vita ad una fase nuova. Non più una politica di moderazione salariale atta a controllare l'inflazione, bensì esplicitamente finalizzata allo sviluppo. Un segnale innovativo dovrebbe venire, in questo senso, dall'enfasi assegnata alla «formazione» come strumento principe. Gli ostacoli da oltrepassare sono però ancora molti, tanto da far dubitare circa una repentina accelerazione della trattativa.

Sergio Cofferati ha posto, ad esempio, una questione di fondo relativa ad un riequilibrio, nei contenuti del patto, tra i benefici per le imprese e i benefici per il mondo del lavoro dipendente. È evidente che il governo non potrà permettere, ad esempio, che la Confindustria incassi una sostanziale riduzione del costo del lavoro, agevolazioni per gli investimenti, una riduzione degli sgravi contributivi e poi insistere nella cancellazione del modello contrattuale concordato nel 1993 e magari ipotizzare una diminuzione del potere d'acquisto dei salari. Il sistema basato sui due livelli di contrattazione, con estensioni territoriali, ha bisogno di essere oliato, perfezionato, ma non stravolto.

Nuociono, certo, a questo proposito, le esitazioni dei sindacati, i contrasti tra una Cgil fedele all'impianto del 1993 e una Cisl più possibilista. Anche se è importante la dichiarazione di Sergio D'Antoni tesa a sottolineare l'esigenza di una sintesi unitaria. Resta la difficoltà. Ed è senz'altro vero, come è stato detto, che il governo, in qualità di datore di lavoro pubblico, ha il dovere di avanzare una proposta. C'è, però, chi ha fatto osservare un comportamento duplice dello stesso sindacato. Esso è portato a sostenere, quando le cose vanno bene, che il governo non si deve impacciare di questioni sociali. È però pronto a dire, quando le cose vanno male, che tocca allo stesso governo l'onere di una proposta. Un possibile allungamento dei tempi nasce anche da tale stato di cose. C'è nel sindacato e nella Cgil in particolare - come ha testimoniato l'altro giorno un convegno a Roma dedicato appunto al sindacato - una difficoltà nel seguire, con motivata convinzione, gli sviluppi di un negoziato considerato decisivo, ma non sorretto da una discussa piattaforma, da un adeguato e convinto sostegno di massa. Sono segnali che dicono di un tragitto da percorrere con intelligente attenzione. Meglio un patto prolungato se questa è la condizione affinché quel Patto cresca robusto e circondato dal consenso necessario.

